

Ricordiamo che...

... la nostra sede è a Milano, in via Pasteur 24

... gli incontri di tengono, di norma, il primo e il terzo sabato di ogni mese, alle 17.00 e che, dopo ciascun incontro c'è la possibilità di cenare insieme dalle 20.00 alle 23.00

... la sede è aperta anche il mercoledì, dalle 21.00 alle 23.00

... sempre il mercoledì sera, dalle 21.00 alle 23.00, è attivo il nostro servizio di supporto telefonico

... la quota associativa annuale per quanti intendono diventare soci del GUADO è di 60.00 Euro

... il contributo minimo per la stampa e per le spese postali del presente bollettino è di 13.00 Euro

... qualunque offerta può essere fatta mediante un versamento sul seguente conto

C/C 13597208

Intestato a:

**Gruppo del Guado
Via Pasteur 24
20127 Milano**



Primavera 2004

Sommario

- *** 3 Editoriale
- *** 4 Quanti baci in chiesa
- *** 6 Cari onorevoli cattolici
- *** 18 Addio a Carlo Coccioli
- *** 19 don Leandro Rossi
- *** 22 Testamento di don Leandro Rossi
- *** 24 Marco Bisceglia e Ciro Castaldo
- *** 27 Saluto a Pino Cipollari

In copertina: Michelangelo Buonarroti "Il ratto di Ganimede", Cambridge (Massachusetts) Fag art museum, Harvard University

EDITORIALE

Cari amici del bollettino, essere eletto Presidente del "Gruppo del Guado" è certamente un piacere, ma ricoprire la carica per un ulteriore anno lo è ancora di più: la rielezione è attribuibile ad un buon lavoro svolto nel 2003, i cui meriti vanno distribuiti tra i soci e i consiglieri del gruppo, senza i quali nessun tipo di iniziativa sarebbe auspicabile. Ringrazio perciò tutti gli amici che mi sono stati vicini ed hanno contribuito ad ottenere dei risultati apprezzabili, e rinnovo l'invito a tutte le persone che ruotano attorno all'associazione a continuare ad impegnarsi, così da ottenere strumenti e contenuti sempre più approfonditi per uno slancio del gruppo ancor maggiore.

Il nuovo consiglio consta di un numero di sette, cinque dei quali già presenti nel consiglio uscente (Domenico Piazza, Roberto Crespi, Glauco Bettera, Gerardo Paganini, nonché il sottoscritto) con l'inserimento di Gianni Sanfilippo (responsabile della cucina) e Maurizio Ferrari (nuovo cassiere): a tutti i consiglieri auguro un buon lavoro.

Questo primo bollettino del 2004 è un po' particolare, presenta infatti al suo interno alcuni contributi dedicati a persone amiche (don Leandro Rossi, sacerdote della chiesa lodigiana; Carlo Coccioli, grandissimo scrittore praticamente sconosciuto in Italia; Pino Cipollari, socio del Guado e promotore instancabile di tantissime iniziative; Marco Bisceglia e Ciro Castaldo, entrambi sacerdoti impegnati per un giusto inquadramento della problematica omosessuale) che ci hanno purtroppo lasciato nei mesi, settimane, giorni scorsi, con i quali il nostro gruppo, in misure e modi diversi, aveva intessuto dei rapporti. Non potevamo quindi non dedicare loro il meritato spazio, nella speranza che l'omaggio sia perlomeno sufficiente a dare l'idea di che persone straordinarie fossero.

Un fraterno cristiano abbraccio.

Luciano Ragusa

QUANTI BACI GAY IN CHIESA!

Nel trevigiano un parroco sorprende due uomini che si baciano dietro l'altare. Scandalo. Il segretario Arcigay commenta: "Quel prete sa dei suoi confratelli che fanno altrettanto?"

Di Aurelio Mancuso – segretario nazionale ARCI GAY

Comprendiamo lo sgomento di don Luigi Davanzo parroco di Colfosco, nel vedersi davanti agli occhi due uomini che dietro all'altare impunemente si baciavano.

Deve essere stato tremendo per il sacerdote, che mai si sarebbe atteso nella sua vita di vedere un fatto del genere, scoprire che l'amore tra due uomini si esprimesse persino dentro una chiesa, addirittura così vicini all'altare, luogo dove di solito si trova il tabernacolo, essenza stessa della presenza di Dio.

Il sacrilegio è evidente e all'atto profano non sarà nemmeno rimasto insensibile San Daniele profeta, cui è dedicata la comunità cristiana.

Il prete, descritto dalla stampa come tremante, mentre racconta il triste episodio, deve essere di quelli tutto di un pezzo: lettura del breviario, rosari collettivi, riunioni con chierichetti e giovani dell'Acr, giornate in letizia con suore e pie donne.

Un uomo della Chiesa profonda, che non può e non deve essere scalfita da alcun dubbio, che preferisce trasformare lo "scandalo profetico" del cristianesimo, in dolce e severo codice del comportamento, croccante e profumato come quelle torte che amorevolmente preparano i gruppi delle vedove cattoliche, lucido e inebriante come i pavimenti e i mobili curati dall'antico olio di noci, sapientemente prodotto in tanti monasteri italiani.

Eh sì, lo choc deve essere stato assurdo!! L'amore eterosessuale, con baci fugaci e imbarazzati dei tanti matrimoni celebrati dal nostro presbitero, sono ben altra cosa di quei due briganti, che con il loro immondo gesto hanno infettato un luogo consacrato. Ce n'è per procedere ad una

nuova consacrazione della chiesa, con tanto d'incenso e acqua benedetta, magari da un grande cardinale, sicuro difensore della morale e della Tradizione.

I due scellerati si sono macchiati di una lunga serie di peccati che l'ira di nostro Signore li perseguiterà per il resto dei loro giorni!

Ecco la Chiesa che ci aspettiamo: solida, che non si fa tentare, che non dimentica la sua missione di cacciare gli empi dal Tempio. La chiesa non può essere il rifugio per gli esclusi, per i peccatori, per i devianti e i malati - così avrà pensato il nostro prete - che non potrà mai più togliersi quella scena dagli occhi, perché il diavolo si sa, lascia segni indelebili. Si deve provare pena per questo sant'uomo consacrato da una gerarchia piena zeppa d'omosessuali, che però con dovizia e con abilità nicodemiana occulta, sotto le vesti, i membri turgidi e i relativi empi pensieri.

Bisogna sostenerlo con tanto amore, accompagnandolo attraverso i colonnati e le sagrestie delle parrocchie del mondo per donargli la possibilità di conoscere la realtà della propria chiesa, dove tanti uomini e donne si baciano, si amano, addirittura si organizzano, per uscire allo scoperto, per gridare ai sordi pasciuti porporati del Sacro Palazzo, che Dio è amore ed accoglienza.

Ai nostri due sfortunati fratelli colti in fragranza di reato, bisogna ricordare che il loro amore ha diritto di essere vissuto; bene, quindi, hanno fatto ad urlare i propri sentimenti, mentre il prete rimaneva senza voce per lo sforzo di ribattere.

Siamo sicuri che Gesù avrà guardato compiaciuto la scena di un sacerdote urlante che con forza scacciava dalle dorate colonne i due lebbrosi.

Ce n'è di che essere orgogliosi, vista anche la diffusa solidarietà su cui il sacerdote ha potuto contare dalla sua comunità dei fedeli, dopo aver reso noto ai quattro venti l'incretinoso episodio.

Come purtroppo spesso accade anche tra i cattolici più illuminati, il dissenso si è espresso nel silenzio, che in Italia è ormai diventata una colpevole pratica per non disturbare la gerarchia e mantenere posizioni di prestigio e potere.

Cari onorevoli cattolici,
dovete negare le leggi per
i diritti civili agli
omosessuali!

Una risposta adeguata al messaggio rivolto ai politici di tutto il mondo, anche se par di capire indirizzato specificamente agli italiani, di non legiferare a favore dei diritti alla comunità GLBT, da parte del card. Ratzinger, ovviamente con l'approvazione di S.S. Giovanni Paolo II°.

Il documento riportato, è ahimè anonimo, ed è giunto alla comunità GLBT grazie a Enrico Oliari. Si tratta di una risposta ragionata del documento di Woityla-Ratzinger del Giugno 2003. Dallo stile e dal lessico del testo si deduce che gli autori sono dei sacerdoti biblisti e giuristi e da alcuni accenni probabilmente gay. E' possibile che lavorano in Vaticano, da qui l'esigenza dell'anonimato.

La parte qui riportata riguarda le considerazioni bibliche. Nel prossimo numero verrà riportata anche la parte riguardante i rapporti tra Città del Vaticano e l'Italia intesa come stato laico, anche se sui diritti legati alla sessualità in generale più che laica l'Italia è parrocchiale!

"CONSIDERAZIONI CIRCA I PROGETTI DI RICONOSCIMENTO LEGALE DELLE UNIONI TRA PERSONE OMOSESSUALI"

(Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nell'Udienza concessa il 28 marzo 2003 al sottoscritto Cardinale Prefetto Joseph Card. Ratzinger, ha approvato le presenti Considerazioni, decise nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione).

Roma, dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 3 giugno 2003.

Come Vostra Eminenza sa, la "Chiesa", non è il papa, non sono i cardinali, non sono i vescovi, non sono i preti, non sono i fedeli; "Chiesa" è il papa più i cardinali più i vescovi più i preti più i fedeli più la loro storia, ma insieme a qualcosa che i cattolici troppo spesso dimenticano, che è la presenza dello Spirito Santo che dà forza a coloro che credono e a coloro che sperano, indipendentemente dalle loro preferenze sessuali: mentre senza lo Spirito, Eminenza, anche il papa, i cardinali e i vescovi possono errare.

Invece da un'altra Chiesa, quella Gerarchica che lei autorevolmente rappresenta, ci è pervenuto ora un documento su cui occorre riflettere, con serenità e senza estremizzazioni, ma anche con chiarezza e senza inibizioni, nella consapevolezza, laica e cristiana insieme, della necessità che soprattutto oggi "sia il nostro parlare: sì, sì; no, no".

Uso, abuso e maluso della sacra scrittura

Abbiamo tralasciato finora il ricorso, presente nella parte iniziale del documento, alle Sacre Scritture, e cioè al Vecchio e al Nuovo Testamento. E' necessario ora affrontare il problema sotto il profilo più strettamente scritturistico ed esegetico.

Eminenza, detto in tutta umiltà, sarebbe il caso che Ella suggerisse ai teologi del Suo dicastero qualche corso specialistico di esegesi biblica o, meglio, di filologia biblica, o di mera filologia, ma anche di genetica e di storia del progresso delle conoscenze umane.

Per capire e interpretare correttamente le Scritture, occorre anzitutto saperle leggere senza presentarle in modo alterato e distorto: e occorre anche non limitarsi a spigolare tra i Sacri Testi per ricavarne solo quello che sembrerebbe poter confermare una tesi che ci sta a cuore!

La creazione dell'uomo

I tre brevi paragrafi che compongono il cap. I (§ 2, 3 e 4) si limitano, per ammissione stessa di Vostra Eminenza, a riassumere e ribadire la dottrina approvata precedentemente

dalla Chiesa sul tema dell'omosessualità. Vogliamo qui ricordare quanto il documento espone?

Il primo argomento è che il racconto biblico della creazione confermerebbe la "verità naturale" sul matrimonio, e a tale scopo il documento richiama - nell'ordine - tre "dati fondamentali" della Genesi, e cioè "in primo luogo" Gn 1, 27; "poi" Gn 2, 24; "infine" Gn 1, 28. E già il solo fatto di richiamare in siffatto ordine i tre passi del racconto biblico, soprattutto spezzettando innaturalmente i vv. 27-28, costituisce una alterazione del testo stesso, e dunque una sua falsificazione.

Infatti, se il passo viene letto correttamente e nel suo dipanamento testuale, la verità sarà diversa da quella che Vostra Eminenza ritiene di poter ricavare. I primi due capitoli del racconto biblico presuppongono infatti una susseguenza temporale che non è possibile tacere a meno di non voler mentire. E la susseguenza, chiarissima nel testo, è la seguente:

1) al sesto giorno, Dio crea gli animali terrestri e alla fine crea l'uomo: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio "lo" creò; maschio e femmina li creò" (Gn 1, 27);

2) "Dio li benedisse e disse loro: 'Siate fecondi e moltiplicatevi ...' (Gn 1, 28);

3) "Poi Dio disse..... E fu sera e fu mattina: sesto giorno" (Gn 1, 29-31);

4) "Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro..." (Gn 2, 2);

5) "allora il Signore Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita, e l'uomo divenne un essere vivente" (Gn 2, 7);

6) "Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden..." (Gn 2, 8);

7) "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden..." (Gn 2, 15);

8) "Poi il Signore disse: 'Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile. Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche...ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile" (Gn 2, 18-20);

9) "Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo" (Gn 2, 21-22);

10) "Allora l'uomo disse: 'Questa volta essa è carne della mia carne...'" (Gn 2, 23);

11) A questo punto l'autore umano (non Dio, e non Adamo) aggiunge nel testo: "Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne" (Gn 2, 24).

Orbene, Eminenza Reverendissima, se vogliamo, come dobbiamo, rispettare il racconto biblico, non possiamo non evidenziare alcune cose, e cioè:

1) che il racconto della Genesi rispetta un preciso ordine temporale;

2) che, di conseguenza, Dio prima crea l'uomo, e lo benedice;

3) che Dio crea, poi, il giardino di Eden e vi pone l'uomo;

4) che Dio crea, poi, ogni sorta di bestie selvatiche perché "aiutino" l'uomo;

5) che, dopo, non avendo l'uomo trovato tra queste bestie selvatiche un simile per suo aiuto, Dio forma la donna, che l'uomo riconosce come carne della sua carne;

6) che Dio dopo aver creato la donna - che prima non esisteva - non procede ad alcuna nuova benedizione;

7) che è l'autore biblico, e non Dio, a dire che l'uomo e la donna saranno una carne sola.

E dunque, da tutto l'intero racconto della creazione, che Vostra Eminenza conosce peraltro benissimo, risulta chiarissimo che quando Dio crea l'uomo, e lo crea maschio e femmina, in realtà la donna non era stata ancora creata.

La creazione della donna

Vuole Vostra Eminenza una conferma, tratta dal Nuovo Testamento, della esattezza di questa successione temporale? Se Vostra Eminenza non si fida di coloro che qui scrivono, si fiderà almeno dell'autorità di san Paolo? E come interpreta san Paolo il racconto della creazione? Lo interpreta con le seguenti parole:

"Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione" (1Tm 2, 12-14);

e inoltre:

"L'uomo...è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo." (1Cor 11, 7-8).

Vostra Eminenza vuole mettere in dubbio l'esattezza della interpretazione del passo biblico da parte di san Paolo? Crediamo di no...

Dunque, se la donna fu creata dopo, secondo la non contestabile affermazione e interpretazione dello stesso san Paolo, ciò

significa che quando Dio creò l'uomo, e "maschio e femmina lo creò" e "li benedisse" (Gn 1, 27-28, versetti che vanno letti e interpretati insieme e nella loro precisa collocazione testuale), la donna non esisteva ancora. E dunque, il passo biblico deve avere un significato diverso da quello che la teologia e l'esegesi ufficiali della Chiesa propongono e sostengono a spade sguainate: e l'unico modo corretto di interpretare quel racconto della creazione è quello di ritenere la benedizione del Signore non già impartita all'uomo e alla donna come a due esseri distinti, e già creati, e in un'ottica vincolantemente matrimonialistica, bensì all'uomo inteso come specie umana, e non come generi (un maschio e una femmina). E la benedizione non può dunque tradursi in un obbligo al singolo uomo e alla singola donna in riguardo al matrimonio e al supposto vincolo tra sessualità e procreazione, ma è una benedizione globale e generale alla specie umana perché cresca e domini il Creato: tanto è vero che quando poi, dopo, Dio crea la donna dalla costola dell'uomo, non li benedice più, non li benedice di nuovo, giacché era già valida la benedizione data, prima, alla specie umana. Come può allora spiegarsi il fatto che Dio creò l'uomo "maschio e femmina"?

Se i Suoi teologi, Eminenza, avessero seguito con maggiore attenzione il progresso della conoscenza scientifica, avrebbero sicuramente notato come ormai da tempo risulta dimostrato che, sotto il profilo genetico e riproduttivo, nell'essere umano il maschio è di sesso eterogametico, caratterizzato dai cromosomi X (femminile) e Y (maschile), mentre invece la femmina è di sesso omogametico, con la situazione cromosomica XX, per cui, nella fecondazione, se lo spermatozoo maschile porta il cromosoma X, dalla fecondazione nascerà una femmina, se esso porta il cromosoma Y nascerà un maschio. In fondo, dunque, la Bibbia aveva ben ragione di dire che l'uomo è "maschio e femmina", precisamente nel senso che la scienza si è incaricata di dimostrare, e cioè che egli è portatore, contemporaneamente, del cromosoma del maschio (Y) e del cromosoma della femmina (X).

Non bisogna trascurare l'aspetto atropologico e le conoscenze genetiche dell'epoca della stesura del Genesi. È noto che fin dagli albori delle civiltà agro-pastorali il maschio abbia elaborato la teoria secondo la quale la nascita dei figli dipende solo da lui, perché solo lui mette il "seme" nella vagina (il termine "sperma" è dell'ottocento), e in analogia a quanto avviene con i vegetali dove dal "seme" nascono le piante, così dal "seme" maschile

nascono i figli, sia "maschi" sia "femmine", senza alcun "contributo genetico da parte della madre", la quale come la "terra" per le piante funge solamente da "contenitore".

E infatti la loro elaborazione della nascita degli umani ricalcava la nascita delle piante, soprattutto del "grano". Dal "cielo" inteso quale "divinità maschile" scende la pioggia (sperma-seme) che feconda, la terra (contenitore-madre) che ospita i semi già fecondati e li alleva. Ed è in questa visione della nascita di tutti gli esseri viventi piante od animali che si colloca la spiegazione del versetto Gen. 1,27. Non è un caso che tutte le civiltà agro-pastorali ricalcano lo schema sopra indicato.

"Crescete e moltiplicatevi"

Dunque, Eminenza, non corrisponde al vero quello che Ella dice quando scrive che Dio "ha benedetto l'uomo e la donna con le parole: 'Siate fecondi e moltiplicatevi' (Gn 1, 28)", giacché Dio ha con assoluta chiarezza benedetto l'uomo, l'essere umano, e non "l'uomo e la donna", dando perciò una benedizione divina e perenne alla sua esistenza e alla sua vita sulla terra.

Il testo, in quel punto preciso, non legittima ancora alcun concetto di obbligo matrimoniale e di collegamento tra attività sessuale e procreazione: intenderlo diversamente significa falsificarlo. Le dispiacerà non poco, Eminenza: ma è così.

La successiva considerazione dell'autore biblico, posta a conclusione del racconto della creazione, ritorna almeno in due passi del Nuovo Testamento: e Vostra Eminenza, che è persona di grande acutezza e intelligenza, non ha ommesso di utilizzarli nella difesa del sacramento cristiano del matrimonio.

Si tratta, come è noto, soprattutto del richiamo a Gn 2, 24 fatta da Gesù a proposito della controversia con i farisei (Mt 19, 3-12 e Mc 10, 6-9) circa il divorzio ed il "libello del ripudio"; nonché del paragone tra il legame sponsale ed il legame tra Cristo e la Chiesa, presente nella lettera agli Efesini attribuita a san Paolo (Ef 5, 32).

Cominciamo col dire che il paragone usato da san Paolo serve a sostenere l'idea che il marito deve difendere e proteggere la moglie: sicché, esso paragone è usato in riferimento ad una situazione di matrimonio già avvenuto. San Paolo vuole semplicemente usare una similitudine per dire che, da quando gli sposi sono diventati, dopo il matrimonio, una carne sola, il marito deve proteggere la sposa come se fosse il suo stesso

corpo, così come Cristo fa con la Chiesa, con la quale Egli forma un solo corpo.

E dunque, Eminenza, nella sostanza:

1) il racconto nella Genesi della creazione dell'uomo non può essere invocato per sostenere che l'attività sessuale è concepibile solo tra maschio e femmina, tra uomo e donna, perché quel racconto non intende alludere all'attività sessuale, ma semplicemente non ne parla;

2) la benedizione della specie umana, nello stesso racconto, prima della creazione della donna non può essere invocata per sostenere che l'attività sessuale deve essere solo tra maschio e femmina e solo se finalizzata al matrimonio, in quanto è un auspicio generale di fecondità che riguarda il genere umano nella sua globalità;

Sessualità e riproduzione

Primo: l'atto sessuale sarebbe lecito solo se aperto alla generazione della vita.

E perché? Perché, si dovrebbe intendere, il Signore ha detto "Crescete e moltiplicatevi". Ma se quella benedizione della Genesi alla specie umana (e non – è bene ricordarlo – alla coppia uomo/donna, ancora non esistente) viene ricondotta nei suoi giusti termini ed interpretata nel solo modo che lo stesso testo consente, e cioè appunto come benedizione e non come obbligo, è chiaro che il collegamento tra atto sessuale e generazione della vita non è più così certo come la Chiesa si ostina ad interpretare: il vincolo tra sesso come piacere e sesso come mezzo di procreazione non è autorizzato dal testo biblico in alcun modo.

Vogliamo ascoltare un interprete autorevole molto più di noi ma anche molto più di Lei, Eminenza? Bene: ancora una volta, si fida Vostra Eminenza dell'autorità di san Paolo?

"E' cosa buona per l'uomo non toccare donna; tuttavia, per il pericolo dell'incontinenza, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito."

Vostra Eminenza ricorda questo passo? E che cosa esattamente dice qui san Paolo ai suoi fedeli di Corinto? Egli dice che per evitare la "pornèia", cioè l'incontinenza, l'uomo e la donna devono stare insieme e godere del piacere sessuale senza separarsi se non in limitati momenti, per la preghiera, e poi devono ritornare a stare insieme perché la coppia abbia la possibilità di vivere pienamente le proprie pulsioni sessuali, nei momenti di passione (che prescindono chiarissimamente, nelle parole di san Paolo, dallo scopo del concepimento).

Dunque, non c'è ombra di dubbio che qui san Paolo preveda il piacere sessuale assolutamente separato dall'intento procreativo, di cui non è parola: e dunque, resta legittimo nell'uomo come nella donna il soddisfacimento del desiderio sessuale ogni volta che la loro natura spontaneamente lo suggerisca o lo rappresenti. Non conta dire che san Paolo prevede ciò all'interno della coppia marito/moglie: conta dire che san Paolo prevede il rapporto sessuale anche quando non finalizzato alla generazione della vita. Sicché il primo assunto: "l'atto sessuale è lecito solo se finalizzato alla procreazione" del Suo documento, Eminenza, è destituito di fondamento non da noi, ma da san Paolo.

Secondo: gli atti omosessuali non sarebbero "il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale".

Tralasciamo qui la domanda, facilmente colorabile di sarcasmo, di voler sapere da quali esperienze Vostra Eminenza e i suoi teologi abbiano tratto la certezza che tra due persone omosessuali non possa esservi complementarità sessuale: forse ci si è limitati a studiare solo qualche trattato sulla frigidità sessuale? Ma l'affermazione che tali atti sarebbero privi di "vera complementarità affettiva" è un falsità così enorme che non avrebbe bisogno nemmeno di essere smentita.

E' sicuro che la Sacra Scrittura condanna gli atti tra omosessuali come gravi depravazioni.?

Maschilismo, schiavitù e depravazioni secondo san Paolo.

Quando Vostra Eminenza – come già il Catechismo e la dichiarazione Persona humana – indica la Scrittura, si riferisce sostanzialmente al famoso (e forse famigerato) passo della lettera ai Romani nel quale san Paolo sembra condannare senza riserve gli atti omosessuali. Emergono tuttavia preliminarmente su questo punto specifici problemi di onestà e di fedeltà al testo, nonché di coerenza e di linearità esegetiche che non possono essere elusi.

Ella sa bene, Eminenza, che non è onesto scorporare dal cap. I di quella lettera i soli vv. 24-27, come ha già fatto il Catechismo e come risulta ripetuto nelle presenti Considerazioni. E lo sa bene perché il discorso ha un altro senso, che è la condanna della cultura pagana per non aver riconosciuto la presenza di Dio (del Dio giudaico-cristiano) nell'Universo. Gli atti omosessuali a cui Dio abbandona i pagani sono per il testo una precisa conseguenza di tutta una valutazione negativa del pensiero e della cultura classica presente nei versetti 18-23 che precedono: sicché, non è onesto scorporare e assolutizzare una parte del discorso senza capirne e chiarirne il contesto.

E il contesto è che i pagani hanno rifiutato di riconoscere la presenza di Dio nelle opere del Creato e sono perciò "inescusabili" (Rm 1, 21): è a causa di ciò che Dio "li ha abbandonati" ai peccati, tra i quali sono indicati anche gli atti omosessuali tra donne e tra uomini. E' dunque chiaro che l'omosessualità è vista da san Paolo come una punizione per il supposto rifiuto a riconoscere il vero Dio.

E' quindi evidente che il passo va storicizzato e non già assolutizzato: per quale motivo, ad esempio, Dio dovrebbe abbandonare oggi a quegli stessi peccati persone che invece riconoscono la mano di Dio (del Dio "cattolico", Eminenza) nell'Universo, e che non commettono nulla per cui essere giudicati "inescusabili"? Ce l'ha una risposta, Eminenza?

La gravità dell'assolutizzazione di quella condanna (anche brutale) riferita invece e circoscritta nella lettera ai Romani alla cultura dei pagani e ai loro costumi sessuali – che non potevano certo essere compresi e approvati da un uomo di cultura giudaica e farisaica come san Paolo – risulta ancora più evidente se si considera lo sforzo che teologi ed esegeti cattolici hanno affrontato da decenni per giustificare affermazioni fatte dallo stesso san Paolo e che ripugnano a qualsiasi coscienza umana: Ella, Eminenza, avrà già compreso a cosa qui si alluda, ma è bene esplicitarlo perché non vi siano alibi o zone di ombra. Si tratta infatti quanto meno dei due problemi del ruolo della donna nella società, e della legittimazione della schiavitù.

Vogliamo richiamare con completezza quello che san Paolo pensa del rapporto uomo-donna, Eminenza? Basta aprire la Bibbia:

1Cor 11, 3: "Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio";

1Cor 11, 7-11: "L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza a motivo degli angeli. Tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna; come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha vita dalla donna; tutto poi proviene da Dio";

1Cor 14, 34-35: "Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciono perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea";

Ef 5, 22-24: "Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto";

1Tm 2, 11-14: "La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. Essa potrà essere salvata partorendo figli (...);

Col 3, 18: "Voi mogli, state sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore".

Sarebbe importante Eminenza conoscere l'opinione delle teologhe e delle donne in generale su questi micidiali versetti di San Paolo – Parola di Dio!

E vogliamo richiamare con altrettanta completezza, Eminenza Reverendissima, quanto sempre san Paolo dice degli schiavi e della schiavitù? Anche per questo, basta aprire la Bibbia:

1Cor 7, 20-22: "Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore!";

Ef 6, 5-9: "Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo, e non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini. Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene";

Col 3, 22: "Voi, servi, siate docili in tutto con i vostri padroni terreni; non servendo solo quando vi vedono, come si fa per piacere agli uomini, ma con cuore semplice e nel timore del Signore";

Col 4, 1: "Voi, padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone in cielo";

1Tm 6, 1-2: "Quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù, trattino con rispetto i loro padroni, perché non vengano bestemmiate il nome di Dio e la dottrina. Quelli poi che hanno padroni credenti, non manchino loro di riguardo perché sono

fratelli, ma li servano ancora meglio, proprio perché sono credenti e amati coloro che ricevono i loro servizi”;

Tt 2, 9-10: “Esorta gli schiavi a essere sottomessi in tutto ai loro padroni; li accontentino e non li contraddicano, non rubino, ma dimostrino fedeltà assoluta, per fare onore in tutto alla dottrina di Dio, nostro salvatore”.

Come mai, Eminenza Reverendissima, di tutti questi passi paolini non ne riecheggia quasi più nessuno nelle letture domenicali che i fedeli ascoltano nelle chiese cattoliche quando adempiono al precetto festivo settimanale? Ha influito in questa opera di rimozione la abolizione della schiavitù per opera degli Stati e delle società civili (e di un presbiteriano non cattolico qual era Lincoln, mentre gli Stati “cattolici” europei tifavano per l’Unione sudista), abolizione accettata poi, comodamente a posteriori, dalla Chiesa?

E ha influito in questa stessa opera di rimozione la conquista faticosa (anche se talora disordinata, da parte della donna, a cominciare, per gli anni più recenti, dal famoso 1971 francese), nelle società occidentali non integraliste, del riconoscimento di una uguale dignità di persona umana a fianco dell’uomo, riconoscimento anch’esso accettato, comodamente a posteriori, dalla Chiesa?

Ma se vale citare qualche Padre apostolico o qualche apologista per richiamare il “giudizio morale” negativo sui rapporti omosessuali, perché non dovrebbe poi valere il citare un grande padre della Chiesa quale fu sant’Ireneo di Lione, che nel II secolo sosteneva come “entrambe, la natura e la legge, mettono la donna in condizione subordinata rispetto all’uomo”?

Com’è, Eminenza: possiamo smentire questo Padre della Chiesa, anzi questo “padre della dogmatica cattolica”? o no? Ella riconosce che sant’Ireneo qui va smentito, o corretto, o storicizzato? Ella concorda? E se concorda per Ireneo, perché non concorda anche per il pensiero di S. Policarpo, S. Giustino e Atenagora circa gli atti omosessuali?

Sappiamo bene che, per difendere e mantenere intatto il valore dell’ispirazione dello Spirito Santo in tutta la Scrittura (che non è la “Tradizione”) il Concilio Vaticano II ha dovuto accettare, tra l’altro, anche la legittimità dei generi letterari e ha dovuto ammettere che:

“per comprendere esattamente ciò che l’autore sacro ha voluto asserire nello scrivere, si deve far molta attenzione sia ai modi abituali e originari di intendere, di esprimersi e di raccontare in voga ai tempi dell’agiografo, sia a quelli che allora si usavano abitualmente nei rapporti umani”.

Bene: ma allora occorre spiegare perché la storicizzazione dei “modi di esprimersi” e dei “rapporti umani” sarebbe applicabile alla sottomissione della donna all’uomo fermissimamente sostenuta da san Paolo, da sant’Ireneo e da tutta un’ampia “Tradizione cattolica”; perché quella storicizzazione sarebbe applicabile alla legittimazione della schiavitù, chiarissimamente sostenuta da san Paolo; ma perché poi quello stesso criterio non sarebbe invece applicabile, guarda caso, alla condanna degli atti omosessuali diffusi nel mondo dei pagani, condanna chiaramente derivante da una radice farisaico-giudaica presente nella lettera ai Romani.

Tutto ciò non cancella il fatto che per ben sei volte san Paolo – “parola di Dio” – sostiene senza ombra di dubbio un ruolo impari e subordinato della donna rispetto all’uomo, e per ben sei volte – “parola di Dio” – legittima la schiavitù: come mai Dio avrebbe consentito a farsi limitare dal “linguaggio umano” per le opinioni sulla donna e per la schiavitù, e non invece anche per il riferimento all’omosessualità? Dov’è l’imbroglio, Eminenza Reverendissima?

Dunque, in realtà, se esaminiamo con discernimento, correttezza ed onestà la subordinazione della donna all’uomo e la legittimazione della schiavitù, presenti in san Paolo, e poi la condanna degli atti omosessuali, pure presente in san Paolo, dovremo necessariamente concludere che “l’intenzione dell’agiografo” (e cioè di san Paolo), in questo terzo caso era la condanna della filosofia e della cultura pagana e del mancato riconoscimento della presenza di Dio nell’Universo, su cui l’agiografo (e cioè, san Paolo) si esprime ricorrendo alla equiparazione tra irreligiosità ed omosessualità, equiparazione ampiamente presente nella cultura ebraica del suo tempo.

Se si volesse commettere l’errore di sostenere che gli altri tre criteri indicati dalla costituzione dogmatica conciliare per l’esatta comprensione dei testi biblici (e cioè: l’unità della Scrittura, la tradizione della Chiesa e l’analogia della fede) legittimerebbero solo la condanna dell’omosessualità, sarebbe un gioco elementare dimostrare che essi sono applicabili perfettamente anche al problema della sottomissione della donna all’uomo ed alla legittimazione della schiavitù: vuole Vostra Eminenza ricordare il ruolo sottomesso della donna in tutta la Bibbia? vuole ricordare che cosa pensava e scriveva san Tommaso d’Aquino circa la donna, considerata dal “Dottore Angelico” non pienamente creata ad immagine di Dio?

ADDIO A CARLO COCCIOLI "SCRITTORE ALIENO"

Se ne era andato dall'Italia nel '53, sbattendo la porta, per rifugiarsi prima a Parigi e poi in Messico; ieri mattina se ne è andato per sempre, dopo una lunga malattia. Lo scrittore livornese Carlo Coccioli, classe 1920, è morto per una crisi cardiaca a Città del Messico, la sua seconda patria. Una figura poliedrica e singolare: uno degli autori più letti dell'America Latina, in Italia sempre osteggiato, quando non misconosciuto. Carlo Bo lo definì "scrittore alieno"; Pier Vittorio Tondelli, "lo scrittore assente". Ed era proprio questa sua "lontananza", spirituale prima ancora che fisica, vissuta come eterna tensione verso un irraggiungibile "altrove", a costituire, con la "diversità", l'essenza del suo stile e del suo impegno umano.

Medaglia d'argento per le azioni durante la Resistenza, col gruppo "Giustizia e Libertà"; laurea in Lingue orientali a Napoli; un'ascendenza ebraica, subito elusa per un tenace approdo al cristianesimo, attraverso islamismo e buddismo; sostenuto da Malaparte e da Palazzeschi, attaccato da Piovene; Coccioli, che scriveva con pari agio in italiano, francese e spagnolo, ha segnato, nella nostra cultura letteraria, il punto di emergenza di un dissidio scomodo e pungente, quello tra fede cattolica e omosessualità.

Il suo esordio, con il romanzo "diabolico" *Il cielo e la terra* (1950) e ancor più *Fabrizio Lupo* (1952), espressione del tormento di un cristiano omosessuale, gli attirarono critiche feroci. Tanto da indurlo a emigrare. Autore prolifico (in bibliografia una cinquantina di titoli), in Italia aveva pubblicato, tra gli altri, *Davide* (1976), *La casa di Tacubaya* (1982) e *Piccolo Karma* (1987), il cui seguito, *Piccolo Karma 2*, è stato appena rifiutato da un grande editore italiano.

Sempre polemico e amante della provocazione, Coccioli fece scalpore, due anni fa, quando, in occasione del G8 di Genova, in un'intervista al *Corriere* chiese al Vaticano un gesto clamoroso: svuotare le proprie casseforti e ridistribuire la ricchezza ai poveri. Esempio estremo di una pulsione umanitaria, in Coccioli perennemente intrecciata alla ricerca di Dio.

Gian Mario Benzing

LEANDRO ROSSI CRISTIANO SCHIETTO CON UN'UNICA PASSIONE: L'UOMO

di Giannino Piana

Con la scomparsa di Leandro Rossi viene meno una delle figure più significative del processo di rinnovamento vissuto dalla Chiesa italiana nella stagione del post-Concilio. Rilevante è stato infatti il contributo che egli ha dato al rinnovamento della teologia morale. La formazione teologica, ricevuta negli anni precedenti il Concilio e incentrata su criteri tradizionali, non gli ha impedito di cogliere con prontezza gli stimoli che scaturivano da quel momento di grande effervescenza e soprattutto di recepire con entusiasmo il clima di grande apertura al mondo e all'uomo che da esso veniva. Docente di teologia morale presso il Seminario di Lodi, la sua diocesi, e presso lo Studentato teologico del Pime a Milano, don Leandro ha contribuito per lunghi anni a formare generazioni di futuri sacerdoti comunicando loro quell'afflato pastorale, che ha sempre contraddistinto la sua figura di uomo e di prete. Ma il suo apporto non si è limitato all'insegnamento: numerosissimi sono stati, specialmente in quegli anni, gli scritti attraverso i quali ci ha lasciato il suo pensiero, spaziando da volumi e da saggi di alto livello scientifico ad articoli su giornali e riviste di carattere più divulgativo. Come non ricordare qui anzitutto la direzione (insieme ad Ambrogio Valsecchi) del Dizionario enciclopedico di teologia morale (ed. Paoline 1973), il primo tentativo di fornire, sia pure sotto la forma di un repertorio di voci, una visione globale del profondo mutamento imposto dal Concilio a una disciplina - la teologia morale - che era rimasta per troppo tempo ancorata agli schemi del passato? Le dodici voci curate da don Leandro si estendono a tutte le aree della morale, privilegiando campi militanti come quelli della sessualità e della giustizia sociale, ma non disdegnando di misurarsi anche con categorie generali - si veda la voce *Duplici effetto* - che mettono chiaramente a fuoco il modello metodologico al quale egli ha ispirato la propria riflessione. Il merito maggiore di don Leandro consiste infatti nell'aver saputo trarre dall'impostazione tradizionale della manualistica morale alla quale è sempre rimasto fedele - quella in cui dominante era la casistica troppo sbrigativamente abbandonata

(e le cui istanze tornano oggi a far capolino) - indicazioni preziose anche per affrontare questioni nuove e di scottante attualità. In particolare, va in questa direzione il suo impegno per restituire alla sessualità e alla vita matrimoniale piena dignità umana e cristiana, facendole uscire, grazie anche all'utilizzo dei contributi delle scienze umane (soprattutto di quelle psicologiche), dallo stato di repressione ancora dominante all'interno della Chiesa e non esitando ad assumere in proposito posizioni apertamente critiche nei confronti del magistero del passato e, qualche volta, anche di quello presente. Significativi sono a riguardo due agili volumetti, *Il piacere proibito* e *I tabù della storia della Chiesa* (quest'ultimo in collaborazione con Franco Molinari) editi da Marietti, nei quali l'intento provocatorio (che traspare negli stessi titoli) è motivato da un grande amore per l'istituzione ecclesiale, dal desiderio di una maggiore conformità nella sua dottrina e nei suoi comportamenti all'ideale evangelico. Non meno significative sono - è doveroso ricordarlo - le battaglie condotte contro la discriminazione nei confronti degli omosessuali e a favore dell'abolizione della pena di morte (si veda la voce da lui curata nel Dizionario sopra ricordato), nelle quali emerge la testimonianza del suo coraggioso impegno civile.

Ciò che ha qualificato la ricerca di don Leandro, che ha occupato il primo (e più lungo) periodo della sua esistenza, è dunque una visione positiva della morale (e della vita cristiana), in cui il forte ancoraggio ai valori del Vangelo si accompagna a un'attenzione costante alla condizione concreta (e sempre precaria) dell'uomo e alla complessità delle situazioni esistenziali in cui vive sorretta da un atteggiamento di misericordia, che non è sterile indulgenza (o peggio colpevole compiacenza) nei confronti del male, ma fiducia nell'uomo e nella sua capacità di riscattarsi anche dal negativo; è rispetto profondo delle sue scelte le cui intenzioni rimangono sempre imperscrutabili.

Poi, improvvisamente, la svolta: l'abbandono dell'insegnamento e della ricerca - non certo dell'interesse per i temi morali (basti qui ricordare i suoi interventi su Rocca usciti puntualmente fino a pochi mesi prima della morte) - per dedicarsi totalmente al servizio dei tossicodipendenti. A determinare questa svolta ha certo concorso, in primo luogo, la consistente eredità ricevuta dalla famiglia, che don Leandro con la generosità che lo ha sempre contraddistinto - è questo uno dei tratti più evidenti della sua personalità - ha subito ritenuto di dover mettere a disposizione dei poveri, impegnandosi in prima persona in un'opera di grande rilevanza sociale. Ma hanno probabilmente influito su tale decisione anche le ripetute difficoltà incontrate all'interno della Chiesa, che si distanziava progressivamente, soprattutto nell'accostamento ad alcune tematiche a lui care - si pensi allo shock provocato dalla pubblicazione dell'*Humanae vitae* - dalle posizioni e dallo spirito del Concilio. La diffidenza sempre maggiore della gerarchia verso chi opera in un'area

di frontiera come quella della teologia morale, con un atteggiamento aperto alla libertà di ricerca e una piena disponibilità al confronto con le correnti culturali del tempo, non potevano alla lunga non logorare anche una forte fibra psicologica come quella di don Leandro, spingendolo verso forme diverse di impegno, certo umanamente più dure ma non soggette agli strali degli interventi magisteriali. Anche su questo terreno tuttavia don Leandro (contrariamente ad altri) non ha mai cercato riconoscimento pubblico e consenso ecclesiastico. Ha vissuto la sua scelta di servizio nel nascondimento, con una dedizione totale appagata soltanto dalla serena coscienza di essere dalla parte del "samaritano" del Vangelo, cioè di colui che si "fa prossimo" a coloro che si trovano in condizione di difficoltà.

Le due grandi fasi in cui si divide la vita di don Leandro, pur nella radicale diversità degli impegni, sono dunque tra loro unite da un denominatore comune: la passione per l'uomo, che si è manifestata tanto nell'atteggiamento di grande comprensione con cui ha affrontato, sul piano dottrinale, alcune delicate questioni morali dietro cui si celano situazioni esistenziali problematiche (spesso cariche di grande sofferenza) quanto nel coinvolgimento diretto in un'opera di giustizia (e di carità) volta a riaccendere la speranza in persone umanamente alla deriva. Non è difficile intravedere, dietro a tutto questo, il segno di un'adesione incondizionata alla parola del Vangelo: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40). La ricchezza di umanità, che si rendeva trasparente soprattutto nel dono dell'amicizia, la schiettezza dei comportamenti (e della parola) - forse la causa principale delle difficoltà incontrate nei rapporti con chi esercitava il potere - il senso profondo del servizio reso sia attraverso la ricerca (e la divulgazione culturale) che attraverso l'azione a favore dei poveri fanno di don Leandro un interprete autorevole di quella "civiltà dell'amore" che è la "cifra" più alta della presenza del regno nella storia degli uomini.

**PER RENDERE AUTENTICO IL VANGELO DELLA CARITÀ
CHIEDO PERDONO AI POVERI**

Il "testamento morale" di don Leandro Rossi

***La Chiesa lodigiana cui appartengo non mi ha mollato,
ma mi ha dato un incarico che si può tradurre così:
l'avvocato dei poveri.***

***Di fronte alla Chiesa lodigiana e italiana che si
interrogano sul vangelo della carità, per poter essere io
credibile nello svolgimento del mio compito, sento il
bisogno di fare un pubblico esame di coscienza.***

Chiedo, pertanto, perdono ai poveri

- per aver difeso (come cattolico e come moralista) la proprietà privata dei ricchi che l'avevano, più del diritto ad accedere alla proprietà dei poveri, che non l'avevano. Non conoscendo i padri della Chiesa che dicevano: "se sei ricco, o sei ladro tu o lo sono stati i tuoi avi";

- per non aver fatto autenticamente per tanto tempo l'opzione dei poveri, scambiando per retorica l'annuncio evangelico portato ai poveri, credendolo puramente consolatorio;

- per aver fatto la carità con degnazione, convinto di privarmi di qualcosa di mio, mentre non facevo che ritornare loro per giustizia quanto era stato loro sottratto;

- per averli resi solo oggetto delle mie attività di beneficenza, invece di considerarli soggetti capaci di partecipare attivamente alla loro promozione umana e sociale;

- per aver pensato che la salvezza (nella Chiesa e nel mondo) venisse dall'alto, mentre viene dal basso: dai poveri come Cristo, dalle altre "pietre scartate che sono diventate testata d'angolo";

- per non aver tratto tutte le deduzioni politiche dalla scelta preferenziale per i poveri, credendo, di poter conciliare la scelta di centro, moderata, con

l'opzione per loro. Con don Milani dovrò dire anche politicamente: "non mi si può costringere a stare o con i poveri senza Dio, o con Dio senza i poveri". Li debbo scegliere sinceramente entrambi, senza quadratura del cerchio;

- per tutte le volte che ho fatto l'avvocato dei poveri come un avvocato d'ufficio.

E fate festa quando chiudo i giorni terreni per passare ad altra vita, quella beata.

Borgonovo Val Tidone, 31.10.1995

don Leandro Rossi



Raffaello Sanzio "Giove e Ganimede", Parigi, Musée du Louvre

In memoriam
due testimoni della fede dei nostri tempi
Marco Bisceglia e Ciro Castaldo

Questi due nomi diranno poco ai lettori di questo bollettino, e non solo ad essi. Non sono figure di primo piano. Giornali e televisioni solo sporadicamente hanno associato i loro nomi a qualche informazione. Forse Marco Bisceglia ebbe qualche notorietà, ben presto caduta in oblio. Ciro Castaldo neppure questa. E del resto, non la desiderava. Eppure entrambi meritano di essere ricordati.

Marco Bisceglia è morto tre anni orsono, ma soltanto ora ne abbiamo avuto notizia. Ciro Castaldo è morto il 7 marzo del 2003. Entrambi erano, o meglio erano stati, sacerdoti della chiesa cattolica: il primo parroco a Tavello, in Basilicata; il secondo, impegnato nel ministero a Torre del Greco, vicino a Napoli.

Marco Bisceglia nel 1970 guidò gran parte dei fedeli della sua parrocchia in una lotta contro il Vescovo, nella quale la comunità dei fedeli in rivolta affermò il proprio diritto all'autonomia nel celebrare l'eucaristia e nel porsi all'ascolto della Parola di Dio. Inserendosi tra le varie comunità cristiane di base che allora stavano sorgendo in tutta Italia, la comunità di Lavello, guidata da Marco Bisceglia, proclamò apertamente che la chiesa deve mantenersi libera da ogni condizionamento di potere (economico e politico), deve rifiutare ogni concordato con lo stato (e quindi il concordato con l'Italia deve essere abolito), deve ammettere il divorzio. Purtroppo questo discorso trovò scarsa accoglienza nella popolazione locale e la Comunità di Lavello, dopo alcuni anni, cominciò a perdere il primitivo entusiasmo e a declinare. Marco Bisceglia, forse deluso, forse desideroso di acquistare libertà privata che l'impegno comunitario ecclesiale non gli consentiva di avere, annunciò a un certo punto che abbandonava ogni impegno del genere che si trasferiva in altra regione. Nel contempo dichiarava di essere omosessuale e di volersi impegnare nel movimento gay che in quegli anni cominciava a organizzarsi nel nostro paese. Trovò appoggio nella ben nota associazione dopolavoristica ARCI e lanciò il progetto di fondare una sezione (poi associazione) ARCI GAY. Con grande fatica riuscì a raccogliere alcune iscrizioni (soprattutto a Palermo) e divenne ben presto il presidente (il primo presidente) nazionale dell'ARCI GAY. Anche qui però non ebbe fortuna. Altri forse più capaci di lui sul piano organizzativo,

contribuirono a far sviluppare ed estendere la neonata associazione ARCI GAY sino a farla diventare la colonna portante di tutto il movimento gay italiano. Marco Bisceglia si ritirò nell'ombra, ben presto dimenticato da tutti. Tornato a Lavello, in casa della sorella, vi condusse una vita grama, in amara solitudine, fino alla morte avvenuta nel 2001.

Ciro Castaldo rinunciò nel 1971, in forma di pubblica protesta, all'incarico di insegnante di religione in una scuola statale di Torre del Greco, dichiarando che l'insegnamento della religione nelle scuole statali deve essere abolito, così come il Concordato tra la Santa Sede e l'Italia e che chiesa e stato devono essere separati. Abbandonò nel contempo l'esercizio nel ministero presbiteriale e, come laico, si trasferì a Napoli dove presiedette una piccola comunità di base. Più tardi, essendosi questa comunità estinta, aderì, come semplice membro, ad altra comunità di base cristiana di base di Napoli. Ma, a parte ciò, Ciro Castaldo realizzò per più di trenta anni, dal 1972 sino alla morte, l'opera più importante della sua vita. Fu infatti quasi per caso che nel 1972 tutte le comunità cristiane di base d'Italia, riunite in un convegno, pur riaffermando ciascuna la propria indipendenza e rifiutando quindi di costituirsi in movimento organizzato (posizione che esse mantengono anche oggi), decisero comunque di incaricare la minuscola comunità di Napoli presieduta da Ciro Castaldo della cosiddetta "segreteria tecnica nazionale", allo scopo di assicurare un minimo di coordinamento per un lavoro comune. A sua volta la comunità di Napoli (assai esigua numericamente e che aveva la sua sede nell'abitazione di Ciro Castaldo) delegò subito questo compito di "segreteria tecnica nazionale" delle comunità cristiane di base a Ciro Castaldo il quale ben presto riconosciuto da tutti come l'unica persona in cui questa segreteria si incarnava. Ancor più poi quando la minuscola comunità che Ciro Castaldi presiedeva cessò di esistere. La fiducia e la stima. Che per più di trenta anni tutte le comunità cristiane di base italiane hanno manifestato senza riserve nei confronti di Ciro Castaldo, erano da quel suo ultimo ben meritate, perché egli, mettendosi al servizio di tutte le comunità e rispettando le differenze di ciascuna, disimpegnò, in tutti quegli anni, giorno dopo giorno (e dovrebbe dirsi notte dopo notte dirsi notte dopo notte, perché egli rimaneva spesso a lungo al telefono fino a tarda ora), un lavoro organizzativo immenso, lettere, telefonate e fax, non solo in relazione a convegni e incontri vari, ma anche per trasmettere ai giornalisti comunicati e prese di posizione in occasione di notizie e avvenimenti che interessavano la problematica che sta a cuore alle comunità di base. E poco

importa che i giornalisti dei quotidiani più importanti e delle televisioni nazionali abbiamo quasi sempre ignorato i comunicati di Ciro. L'agenzia ADISTA li ha sempre pubblicati; anche una parte della stampa.

La morte di Ciro Castaldo, sopravviene nel pieno della sua attività (il 7 marzo 2003), ha suscitato cordoglio e sconcerto, non essendo facile sostituire una persona così capace in un incarico così specifico.

Personalmente Ciro non si è mai occupato di omosessualità. Ma, come incaricato dalla "Segreteria tecnica nazionale" delle comunità di base italiane, egli ha più volte sottoscritto e preso posizione in cui le comunità affermavano il pieno diritto degli omosessuali a stare, così come essi sono.

Il Gruppo del Guado che pure non ha mai avuto l'occasione di incontrare in vita né Marco né Ciro, ritiene doveroso rendere omaggio alla loro memoria. Entrambi, sebbene, in modi diversi e con diverse fortune, sorretti in tutta la loro vita dalla fede in Cristo Risorto (in nome del quale non esitarono a contestare apertamente il potere ecclesiastico), e ci hanno lasciato un esempio di dedizione alla causa in cui credevano e di impegno meritorio e faticoso alla causa per la causa medesima. Questa serietà di impegno deve essere imitata da tutti, anche da chi non condividerebbe appieno le scelte ecclesiali di Marco e di Ciro. Essi sono comunque due testimoni della fede nei nostri tempi.

Che il Signore li abbia nella sua gloria!

Piergiovanni Palminota

PINO CIPOLLARI

Di Roberto Crespi

Uno dei più antichi e fedeli soci del Guado è purtroppo mancato il 23 marzo scorso all'età di **61** anni.

Giuseppe (Pino) Cipollari abitava ad Ancona, ma si era iscritto al Guado sin dai suoi primordi (allora abitava a Milano); la lontananza e le traversie della vita non gli hanno mai impedito, anche se non poteva più frequentare le nostre riunioni, di contribuire generosamente alle casse del Gruppo, di tenersi in contatto con i membri del consiglio e di partecipare a qualche assemblea annuale: infatti era profondamente convinto dell'importanza di una associazione di omosessuali cristiani. Cattolico, anelava tuttavia a una chiesa diversa.

Non ebbe vita facile, ma affrontò con coraggio tutte le avversità: sposatosi, ebbe una figlia. Separatosi poi dalla moglie (la quale, pur consapevole che il marito fosse gay, non gli serbò alcun rancore, ma lo accompagnò talvolta ad alcuni convegni di studio sull'argomento, in particolare ad Agape), ebbe infine il matrimonio annullato dai tribunali ecclesiastici. Ormai non più giovane, si mise ad imparare l'inglese e poi il cinese. Dopo aver soggiornato a Londra, andò a lavorare per qualche tempo a Hong Kong prima di far ritorno in Italia (nelle Marche dove era nato).

Ora che Pino non è più, rimane il ricordo e il rimpianto di quanti lo conobbero e ne apprezzarono la serietà di impegno e la serenità di spirito.

Il Guado esiste dal 1980 e in tutti questi anni ha dovuto purtroppo lamentare diversi lutti tra le sue fila. Coloro che ci hanno lasciati vivono nella gloria di Dio. Sì, Pino Cipollari vive!